

GALILEO

La wunderkammer del creato

CARLO OSSOLA

Galileo scrutava i cieli e disegnava, dipingeva con le parole contemplando i segreti della natura, immensa *wunderkammer* aperta sul creato: «Questa superficie lunare, là dove è segnata di macchie come coda di pavone sparsa d'occhi cerulei, appare somigliante a quei vasetti di vetro, che immersi ancor caldi in acqua fredda, acquistano una superficie screpolata e ondata, per cui dal volgo sono chiamati "bicchieri di ghiaccio"» (*Sidereus nuncius*, 1610). E quello scrutare, più che da meraviglia è dettato da regole, sottoposte a prova davanti alla "carta bianca" dei cieli: «Pigliate dunque un foglio e le seste: e sia questa carta bianca l'immensa espansione dell'universo, nella quale voi avete a distribuire ed ordinar le sue parti con forme a che la ragione vi detterà» (*Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo*, 1632). Anch'egli è un Michelangelo dell'universo (nasce, come Shakespeare, l'anno della morte del Buonarroti, 1564, e morirà ad Arcetri nel 1642), un titano – come Pascal – del "saggiare" senza posa l'invisibile.

E poiché Galileo cerca il "grado zero" di uno sguardo senza pregiudizio che avrebbe la trasparenza dell'"identico a sé", non può a sua volta che far ricorso

allo stupore sorgivo della parabola di Psammetico (secondo le *Storie* di Erodoto; apologo che sarà poi quello di Kaspar Hauser) per autorizzare i "mondi possibili della luna": «E sì come io son sicuro che a uno nato e nutrito in una selva immensa, tra fiere ed uccelli, e che non avesse cognizione alcuna dell'elemento dell'acqua, mai non gli potrebbe cadere nell'immaginazione essere in natura un altro mondo diverso dalla terra [...]; così, e molto più, può accadere che nella Luna, per tanto intervallo remota da noi e di materia per avventura molto diversa dalla Terra, sieno sostanze e si facciano operazioni non solamente lontane, ma del tutto fuori d'ogni nostra immaginazione» (*Dialogo*).

La sua esperienza di disegnatore iscritto Accademia delle Arti del Disegno (1613) affiora dovunque. Così nel *Saggiatore* (1623), per rendere visibile all'occhio della mente l'oggetto remoto nella vastità dei cieli, non può che ele-

varlo, geometrica astrazione, isolata nello spazio che si è fatto assorta, zenitale, forma d'una "metafisica" piazzetta alla De Chirico: «Sappiamo di sicuro ch'una nubilosa non è altro che uno aggregato di molte stelle minute, invisibili a noi; con tutto ciò non ci resta invisibile»



bile quel campo che da loro è occupato, ma si dimostra in aspetto d'una piazzetta biancheggiante, la qual deriva dal congiungimento de' fulgori di che ciascheduna stellina s'inghirlanda». Accade talvolta, in qualche *ralenti* galileiano, di trovare lassù, agli orli della «smi-

surata luce del Sole», là «una quasi cipolla» e qui «una gran caraffa» e «una boccia di vetro», tra opalescenze e ironie, «reflessioni e refrazzioni» alla Morandi: «E però veggiamo spesso che in una macchia si posson numerare dieci e più di tali corpicelli minuti, che sono di figure irregolari e ci si rappresentano come fiocchi di neve o di lana o di mosche volanti; variano sito tra di loro, ed or si disgregano ed ora si congregano [...]: imperocché nell'orbe eccentrico del Sole vi è costituita una quasi cipolla composta di molte grossezze, una dentro all'altra, ciascheduna delle quali, essendo tempestate di alcune piccole macchie, si muove» (*Dialogo*). Come nelle più argute metamorfosi del *Cannocchiale aristotelico* di Emanuele Tesauro, anche l'esperienza della scienza attinge alla stessa retorica barocca della «bella bruttezza», dell'«imo» accostato al «sublime»: stelle e sputi uniti dalla medesima «reflession del Sole»: «E caminando in campagna contro al Sole, in quante migliaia di pagliuzze, di sassetti, un poco lisci o bagnati, si vedrà la riflessione del Sole in aspetto di stelle splendentissime? Sputi solamente in terra il Sarsi, ché senz'altro, dal luogo dove va la riflessione del raggio solare, vedrà l'aspetto d'una stella naturalissima» (*Il Saggiatore*). Macrocosmo e microcosmo, cannocchiale e microscopio si uniscono, nella stessa *curiositas*, nell'indagine di Galileo, attento alla cicala quanto alle comete: «E la difficoltà dell'intendere come si formi il canto della cicala, mentr'ella ci canta in mano, scusa di soverchio il non sapere come in tanta lontananza si generi la cometa» (*Il Saggiatore*).

Le teorie di Galileo trovarono opposizione nella Chiesa: processato a Roma, fu condannato e abiurò nel 1633; ma il suo metodo fondò la scienza moderna non meno –

come ben vide il Leopardi assumendolo a faro nella sua *Crestomazia* – che la prosa italiana: «Et all'incontro, eccovi nella più profonda e tenebrosa notte, dal muto silenzio di deserta solitudine soppresso l'ardire e promosso il timore e la paura. Ma se attenderemo quali cose rischiarino, e quali perturbino, la facoltà discursiva et speculativa dell'intelletto nostro, troveremo come le tenebre, la quiete, il digiuno, il silenzio et la solitudine mirabilmente la eccitano» (*Lettera a monsignor Piero Dini* «circa i 4 Pianeti Medicei», del 21 maggio 1611; antologizzata nella sezione «Filosofia speculativa» della *Crestomazia* del Leopardi).

Abiurò, senza dramma, sapendo che tutto è mutazione: «Per me reputo la Terra nobilissima ed ammirabile per le tante e sì diverse alterazioni, mutazioni, generazioni etc., che in lei incessabilmente si fanno; e quando, senza esser soggetta ad alcuna mutazione, ella fusse tutta una vasta solitudine d'arena o una massa di diaspro, o che al tempo del diluvio, diacciandosi l'acque che la coprivano, fusse restata un globo immenso di cristallo, dove mai non nascesse, né si alterasse o si mutasse cosa veruna, io la stimerei un corpaccio inutile al mondo» (*Dialogo*).

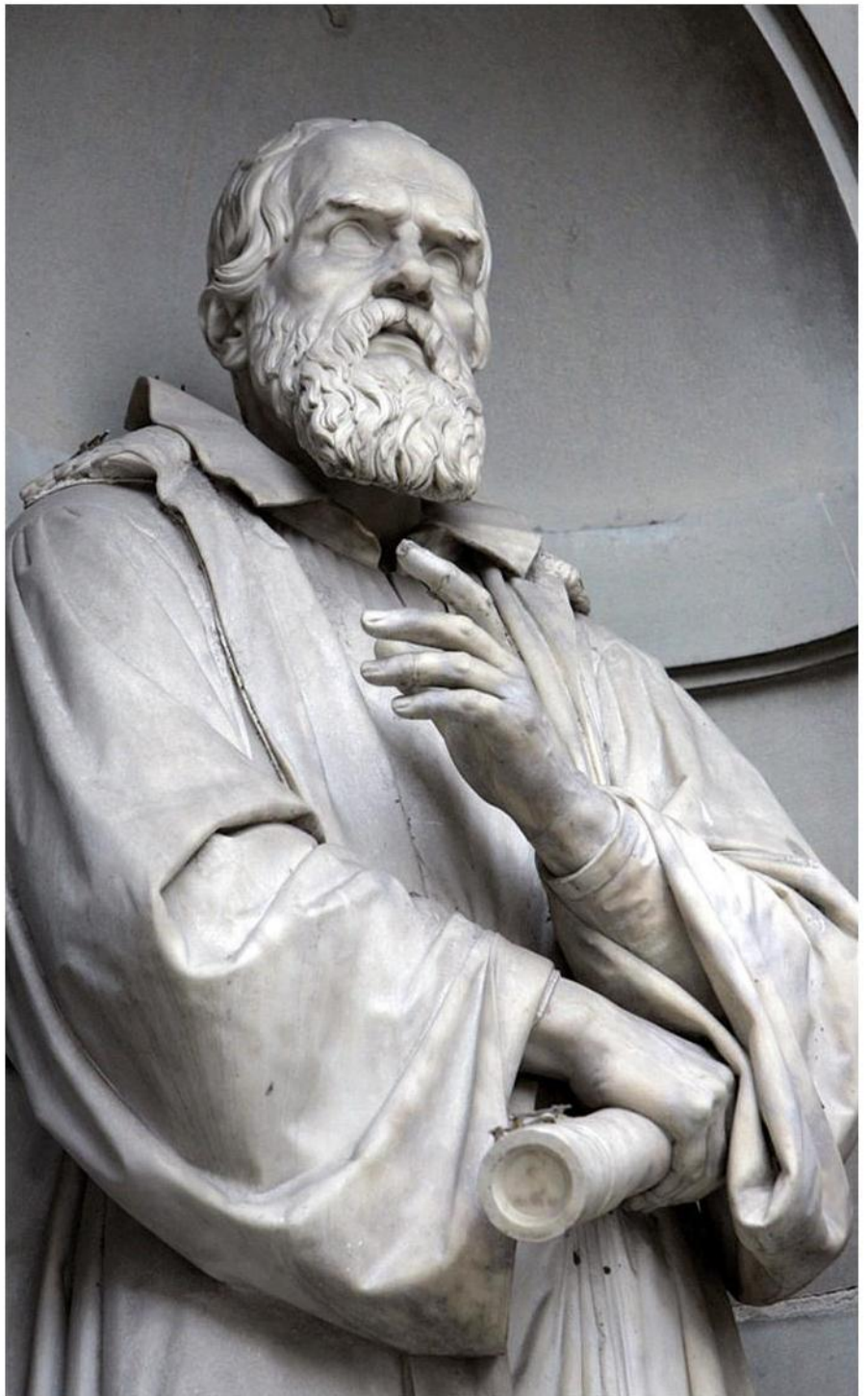
© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Nel vivaio delle comete»: l'eredità dell'Occidente

Percorsi/16

Macrocosmo e microcosmo, cannocchiale e microscopio si uniscono nella stessa "curiositas", nella stessa indagine attenta alla cicala quanto alle comete



UFFIZI. Galileo in una scultura di Aristodemo Costoli (1851) (Reuters/Marco Bucco)

L'opera omnia in venti volumi

L'“Edizione nazionale delle opere” di Galileo Galilei fu curata da Antonio Favaro in 20 volumi [“Appendice”, Giunti 2013]. Per le opere più importanti, segnalo “Sidereus nuncius”, a cura di A. Battistini, Marsilio, 2009; “Il Saggiatore”, prefazione di G. Giorello, introduzione e cura di Libero Sosio, Feltrinelli, 2008; “Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo”, a cura di L. Sosio, Einaudi 2002. Tra le riscritture merita richiamare quella di B. Brecht, “Vita di Galileo”, Einaudi 2014. Nella sterminata bibliografia critica, trascelgo: L. Geymonat, “Galileo Galilei”, Fabbri 2009; G. Papini, “Il pensiero di Galileo Galilei: frammenti filosofici”, reprint Carabba 2008; A. Koyré, “Galileo and Plato”, in “Journal of the History of Ideas”, vol. IV, n. 4 (1943); Fernand Hallyn, “Les structures rhétoriques de la science: de Kepler a Maxwell”, Parigi, Seuil, 2004.